

Vittima della domenica di sangue

di Gino Scatasta

Tony Doherty
IL PICCOLO DI PAPÀ
STORIA DI UN'INFANZIA
NELL'IRLANDA
DEL BLOODY SUNDAY
ed. orig. 2016, trad. dall'inglese
di Maria Antonietta Binetti,
introd. di Riccardo Michelucci,
pp. 219, € 17,
Nutrimenti, Roma 2022

La narrativa irlandese, piena com'è di bambini, potrebbe essere l'incubo di Erode. Bambini, o meno spesso bambine, al massimo adolescenti, sbucano fuori dappertutto, come protagonisti, come narratori più o meno affidabili, come eroi e come vittime. Se da una parte questa è la conseguenza di un dato demografico, tipico di un paese giovane in cui tuttora l'età media è bassa e dove in passato il numero di figli per famiglia era impressionante, dall'altro è ed è stata una strategia narrativa efficace per diversi scopi, principalmente per mettere in evidenza,



attraverso uno sguardo ingenuo o poco esperto del mondo, realtà fastidiose o tragiche raccontate con comicità o freschezza, senza precipitare nel patetico. Gli esempi sono numerosi: dai ragazzi dei primi tre racconti di *Gente di Dublino* di Joyce, già segnati dalla paralisi della città, al protagonista del racconto *Il mio complesso di Edipo* di Frank O'Connor (1952) fino ai più recenti protagonisti di *Il garzone del macellaio* di Patrick McCabe (1992), *Le ceneri di Angela* di Frank McCourt (1996) e *Paddy Clarke ah ah ah!* (1993) di Roddy Doyle. Capita spesso, inoltre, che i piccoli narratori o protagonisti non siano tali perché le storie vengono raccontate retrospettivamente, da quelli che erano bambini e ora sono adulti. La prospettiva resta però curiosamente duplice, dato che si ha sempre la sensazione che siano dei bambini a parlare, dotati di una conoscenza che permette loro di raccontare con ingenuità ma insieme di riflettere sui fatti narrati.

La narrativa dell'Irlanda del Nord non è da meno: basti pensare a un romanzo come *Le parole della notte* di Seamus Deane (1996), dove le vicende di un ragazzo di dieci anni si intrecciano con la storia di Derry fra gli anni quaranta e gli anni settanta, mentre i tragici segreti della sua famiglia assumono una dimensione pubblica e politica. Per ovvie ragioni, il conflitto ha sempre un posto di rilievo nelle narrazioni nordirlandesi e le storie narrate dal punto di vista dei bambini o con dei bambini come protagonisti non fanno eccezione. Questo comporta, com'è prevedibile, che il tono sia meno comico e un'atmosfera pesante e claustrofobica invada anche le storie raccontate dai piccoli protagonisti.

Se finora abbiamo parlato di fiction, sia pure con riferimenti precisi ai *Troubles* nordirlandesi, l'at-

teggiamento del lettore cambia quando fin dal titolo si comprende di avere a che fare con una storia vera, con un *memoir*: la storia individuale diventa allora storia collettiva, il trauma che si affronta scrivendo non riguarda più solo l'autore, ma un'intera generazione, una comunità. Leggendo *Il piccolo di papà* di Tony Doherty si ha l'impressione di averlo già letto, tanto la sua storia è comune a quella di tanti altri ragazzi della classe operaia cattolica nordirlandese, ma allo stesso tempo si ha anche la sensazione che sia qualcosa di nuovo e di personale perché comunque di una storia individuale si tratta e ogni vicenda personale, per quanto presenti tratti in comune con storie simili, resta comunque unica nella sua tragedia.

Doherty è il figlio di una delle vittime del Bloody Sunday del 30 gennaio 1972, quando l'esercito inglese aprì il fuoco su una manifestazione pacifica del Movimento per i diritti civili uccidendo quattordici persone e ferendone gravemente molte altre. La morte del padre ha segnato la vita di Doherty, la sua scelta di entrare nell'IRA, il successivo incarceramento, ma anche il suo distacco dalla lotta armata fino alla battaglia intrapresa insieme ad altri parenti delle vittime perché si aprisse una nuova inchiesta sul Bloody Sunday: l'inchiesta sarebbe terminata nel 2010 con il riconoscimento delle responsabilità dell'esercito, anche se nessun militare è stato mai processato per gli omicidi.

Di tutto quello che è seguito al Bloody Sunday nel libro non si parla, ma è impossibile ignorare quello che non viene detto: la situazione prende fin da subito una svolta inquietante, la violenza serpeggia fino a esplodere, l'infanzia termina all'improvviso e l'ingenuità del narratore, invece di alleggerire la tensione, finisce per denunciare la violenza britannica con la percezione dell'ingiustizia che può avere un bambino, imprecisa ma inequivocabile. C'è però una differenza sostanziale fra la fiction nordirlandese sul conflitto e libri che, come questo, si presentano come dei *memoir*: nel primo caso il finale è aperto, può essere impreveduto e perfino deviare dalla realtà così come la conosciamo; nel caso del *memoir*, invece, il finale è già scritto, sappiamo come la storia andrà e finire e nell'edizione italiana la quarta di copertina ci dice già che il padre del protagonista è una delle vittime del Bloody Sunday. Non si sfugge, qui, dal peso della storia e l'attenzione del lettore si sposta, dalla rivelazione di un finale già noto, al percorso attraverso il quale si fanno i conti con quel passato per capirlo, razionalmente ma anche visceralmente, e quindi prendere posizione.

gino.scatasta@unibo.it

G. Scatasta insegna letteratura inglese e culture media dei paesi di lingua inglese all'Università di Bologna